

Questa non è una guerra, non è neppure piú un massacro. È la tortura di decine di migliaia di uomini, donne e bambini senza difesa, con bombe e gas velenosi. Usano i gas incessantemente e noi abbiamo curato centinaia di casi, compresi bambini ancora in braccio. Il mondo guarda... e passa via dall'altra parte.

John Melly
(Medico dell'ambulanza inglese)

I. Una lunga battaglia per la verità

di Angelo Del Boca

1. La rimozione delle colpe

Il segreto è durato quasi ottant'anni. Se qualcuno, documenti alla mano, cercava di dimostrare che il regime fascista aveva usato l'arma chimica nel corso delle sue guerre africane, veniva prontamente sbugiardato, messo a tacere in malo modo, minacciato o, nel migliore dei casi, deriso e messo alla gogna come anti-italiano. Mai segreto è stato tanto caparbiamente difeso, prima dal regime fascista, poi dall'Italia della Prima Repubblica. C'è voluto l'insediamento di un governo di tecnici, quello di Dini, perché il ministero della Difesa, prima nella persona del sottosegretario Carlo Maria Santoro e poi in quella del ministro Domenico Corcione, si decidesse ad ammettere ciò che siamo andati scrivendo dal 1965 e che ora cercheremo di riassumere.

Firmataria a Ginevra, il 17 giugno 1925, con altri venticinque Stati, di un trattato internazionale che proibiva l'utilizzazione delle armi chimiche e batteriologiche, neppure tre anni dopo l'Italia violava il solenne impegno usando gas asfissianti (fosgene) per annientare la tribù ribelle dei Mogàrba er Raedàt, che agiva nella Sirtica. Dopo gli attacchi aerei del 6 gennaio, 4, 12 e 19 febbraio 1928, il generale Cicconetti scriveva in un suo rapporto: «A prova della terribile efficacia dei bombardamenti sta il fatto che basta ormai l'apparizione dei nostri apparecchi perché grossi aggregati spariscono allontanandosi sempre piú»¹. Accertata l'efficacia distruttiva ma anche terrorizzante dell'arma chimica, il governatore della

Libia, generale Pietro Badoglio, autorizzava il 31 luglio 1930 un bombardamento all'iprite² dell'oasi di Taizerbo, dove si sospettava avessero trovato rifugio nuclei di ribelli fuggiti dalla Tripolitania in seguito alle grandi operazioni di polizia coloniale condotte da Graziani. In realtà nell'oasi non c'era un solo ribelle. L'iprite fece strage di pastori e contadini³.

Dell'impiego dei gas nelle operazioni per la riconquista della Libia, in Italia non giungeva alcuna eco, tanto era fitta la griglia della censura. Non era così, invece, per il mondo arabo, che era subito informato di questa e di altre infamie. Ma il regime fascista non sembrava preoccuparsi troppo per le campagne di stampa anti-italiane e per la minaccia, avanzata da alcune organizzazioni arabe, di boicottare merci e istituzioni italiane. Anche quando, nel 1935, veniva decisa l'aggressione all'Etiopia, Roma sembrava disinteressarsi delle possibili reazioni dell'opinione pubblica internazionale e non mostrava alcuna esitazione nell'inviare in Eritrea e in Somalia forti quantitativi di aggressivi chimici, i quali non passavano inosservati durante il transito delle navi italiane nel Canale di Suez. Tra l'agosto del 1935 e il maggio 1936 venivano stoccati, nei depositi di Sorodocò, Adigrat ed Adua, ben 617 tonnellate di materiali per il servizio chimico⁴. In Somalia, alla fine di settembre del 1935, risultavano sbarcate 36 tonnellate di iprite⁵.

Se in Libia, come abbiamo visto, il ricorso all'impiego dei gas era abbastanza limitato sia per la frequenza degli attacchi che per il quantitativo di aggressivi usati, in Etiopia la guerra chimica assumeva invece un ruolo di primo piano, anche se non sarà determinante per le sorti del conflitto. Si può anzi sostenere che Badoglio e Graziani avrebbero comunque vinto la guerra anche senza ricorrere ai gas, vista la superiorità schiacciante dei loro eserciti e il dominio assoluto dei cieli. E questo fatto rende ancora più pesante la responsabilità di Mussolini, il quale, durante i sette mesi della guerra, si è sempre arrogato la facoltà di ordinare o di sospendere l'uso dei gas, dispensando la morte più in base ai suoi calcoli politici che alle sue intuizioni strategiche.

L'inizio della guerra chimica coincideva con l'arrivo delle armate etiopiche in prossimità delle linee italiane, tanto sul fronte Nord che sul fronte Sud. Per bloccare l'avanzata di *ras* Immirú, che aveva riconquistato lo Sciré e puntava decisamente all'Eritrea, e quella di *ras* Destà Damtèu, che aveva come primo obiettivo Dolo italiana, Mussolini autorizzava Badoglio e Graziani a parare la duplice minaccia ricorrendo all'uso sistematico dei gas. Dal 22 dicembre 1935 al 29 marzo 1936 la sola aviazione effettuava il lancio di 972 bombe C.500.T⁶ sugli obiettivi del fronte settentrionale, per complessive 272 tonnellate di iprite⁷. Ma già il 9 gennaio, dopo i bombardamenti di Dembeguinà, Addi Rassi, Mai Timchet, Meyda Merra e dei guadi dei torrenti Buffa, Segalà e Golimà, Badoglio segnalava al ministro delle Colonie Lessona che la pressione dell'avversario era diminuita poiché «l'impiego dell'iprite si è dimostrato molto efficace, specie verso la zona del Tacazzè. Circolano voci di terrore per gli effetti dei gas»⁸. Badoglio ricorreva anche alle artiglierie per gasare gli etiopici. Nel corso della battaglia dell'Amba Aradam (11-15 febbraio 1936) le batterie da 105/28 sparavano infatti 1.367 proietti caricati ad arsine⁹.

Sul fronte meridionale, l'offensiva a base di aggressivi chimici cominciava il 24 dicembre 1935, due giorni più tardi che sul fronte nord, e proseguiva, con alcune interruzioni, sino al 27 aprile 1936. In questi quattro mesi l'aviazione della Somalia sganciava 95 bombe C.500.T a iprite, 186 bombe da 21 kg. a iprite e 325 bombe a fosgene da 41 kg., per un totale complessivo di 44 tonnellate di gas¹⁰. Il maggior numero di bombe veniva scaricato sui centri dell'Ogaden, come Sassabanèh, Dagahbúr, Hamanlei, Bircút, Gunu Gadu e Bullalèh, dove l'armata del *degiac* Nasibú Zamanuel opponeva una resistenza disperata. Ma un notevole quantitativo di iprite e di fosgene (137 bombe) veniva lanciato anche su Areri, Dida Ringi, Gogoru, Málca Dida, Neghelli e Uadarà mentre Graziani inseguiva con le sue colonne celeri l'armata in disfaccimento di *ras* Destà Damtèu. «Risulta che i grossi riuniti risalgono il Ganale Doria e la strada di Neghelli in piena ritirata - telegrafava Graziani a Lessona il 15 gennaio

1936 -. Ovunque lungo il fiume e nelle caverne rinven-
gonsi centinaia di morti per gas, stenti e ferite.¹¹» Non
risulta, invece, che Graziani abbia usato proietti di arti-
glieria caricati a gas.

Secondo i calcoli di Giorgio Rochat, che ha lavorato a
lungo sui documenti conservati negli archivi militari ita-
liani, la sola aviazione avrebbe lanciato durante il conflit-
to italo-etioptico 1597 bombe a gas, in gran parte del tipo
C.500.T, per un totale complessivo di 317 tonnellate. Ma
lo stesso autore riconosce che le sue «ricerche si son
limitate alle cartelle apparentemente più interessanti
degli archivi militari citati (oltre un centinaio) e quindi
non possono avere pretese di completezza»¹². Anche altri
storici che hanno studiato il problema sono esitanti nel
riferire le cifre definitive delle bombe lanciate. Roberto
Gentili propende per 1593 bombe, così suddivise: 1020
lanciate sul fronte Nord e 573 sul fronte Sud¹³. Alberto
Sbacchi, dopo un accurato esame delle operazioni di
carico e scarico dei magazzini, propende invece per 2582
bombe. Egli aggiunge, inoltre, che altre 524 bombe a gas
sono state usate, dopo l'occupazione di Addis Abeba,
durante le operazioni contro i patrioti etiopici¹⁴. Sul
periodo 1936-1939 Roberto Gentili è ancora più preci-
so. Dopo aver esaminato i *Diari storici* dei vari Stormi,
calcola in 99 i bombardamenti a gas, con l'impiego di
296 bombe C.500.T, 195 bombe C.100.P e 60 bombe da
40 chili al fosgene¹⁵. Anche se questa tragica contabilità
appare ancora incompleta, si può comunque ritenere
che dal 1935 al 1939 siano state lanciate sui soldati e sui
civili etiopici non meno di 500 tonnellate di aggressivi
chimici¹⁶.

Resta da aggiungere che il regime fascista ha sempre
respinto le accuse del governo etiopico di aver fatto
ricorso ai gas. «La guerra chimica - fa rilevare Rochat -
fu infatti cancellata dalla stampa, dalla produzione docu-
mentaria e memorialistica e dalla coscienza popolare con
un'efficacia che ha pochi precedenti.¹⁷» Ancora nel
dopoguerra e sino a pochissimi anni fa era impossibile
affrontare l'argomento in sede storiografica senza essere
incolpati di falso e di vilipendio delle forze armate.

Nel 1965, all'uscita di *La guerra d'Abissinia 1935-1941*
(Feltrinelli), il mio primo libro con il quale documentavo
l'impiego dei gas in Etiopia, la stampa fascista e della
lobby colonialista si scatenava in un attacco furioso,
becero e triviale. *Il Nazionale* per cominciare, mi dava
del «cialtrone» e sosteneva che avevo diffamato «i vivi e i
Caduti e l'Italia nella guerra di Etiopia che fu militar-
mente e socialmente esemplare»¹⁸. *Il Reduce d'Africa*
dedicava al mio libro quasi due pagine e intitolava l'in-
tervento «Folle vento antipatria». Dopo di avermi anno-
verato «fra i campioni di quel disfattismo nostrano,
sciocco e servile», tutto teso a «svalutare ogni impresa
nazionale» e a «distruggere e a disperdere il patrimonio
delle nostre tradizioni patrie», il foglio dei reduci
d'Africa scriveva: «Noi siamo fra i tanti, i tantissimi, che
i gas non li hanno mai visti usare, né ci consta che siano
stati usati». Per cui concludeva che la mia storia della
guerra d'Abissinia era «soltanto uno sputacchio sulla
verità»¹⁹. *La Legione* mi definiva dannunziamente un
«italiota»²⁰, mentre *Il Secolo d'Italia* mi descriveva come
«un cialtrone» e un «miserabile figuro che aveva osato
gettare fango a piene mani» sul governo di allora, sui
nostri soldati, sulla grandezza di quella conquista»²¹.

Nel gennaio 1966 *Il Reduce d'Africa* tornava alla cari-
ca ospitando in prima pagina un lungo articolo del gene-
rale Emilio Faldella, che avrebbe dovuto controbattere le
«ridicole affermazioni» di «tanti untorelli spuntati magi-
camente in Italia nell'accogliente clima calabrace e anti-
patria di sinistra». Ma il povero Faldella si arrampicava
sugli specchi e poi finiva per riconoscere: «Non dubito
sull'autenticità di episodi truci, d'altra parte già noti, in
parte evitabili, però bisognerebbe anche vedere che cosa
li ha provocati... Putroppo la guerra, si sa, è massacro e
orrore e tutte le guerre furono tali»²². Non soddisfatto, *Il*
Reduce d'Africa affidava in aprile, a tale Dino Paccotti,
l'incarico di continuare l'aggressione. «Nessuno vide mai
o seppe mai per certo che i gas fossero usati, in piccola o
larga misura, se non putacaso contro le bestie», scriveva
Paccotti. E, per punirmi di aver detto il falso, mi definiva
«un giornalista in fregola di pubblicità ed in preda ad

abituale isterismo disfattista», nonché un «querulo ricercatore di piccoli nei sulla nostra pelle»²³. Ma ancora non bastava. Sullo stesso numero, nell'«Oasi del buonumore», il foglio dei reduci mi dedicava due vignette satiriche non proprio di buon gusto²⁴, mentre *Il Nazionale* tornava a darmi del «cialtrone» e sentenziava: «Oggi i Moranino sono graziati e i Tolloy sono infelucati; e allora via libera anche ai Del Boca diffamatori di quella impresa di civiltà che lo stesso Negus riconosce essere stata tale»²⁵.

Ad ogni comparsa di un mio nuovo libro dedicato alle nostre imprese coloniali si ripeteva, quasi con gli stessi riti e gli stessi insulti, un'aggressione che durava settimane e mesi. In occasione della pubblicazione del terzo volume della mia opera sul colonialismo italiano, *La caduta dell'impero* (Laterza, 1982), *Il Reduce d'Africa* superava se stesso dedicando al mio libro quasi l'intero numero di otto pagine. Questa volta, però, il foglio nostalgico non si limitava a snocciolare invettive o a dedicarmi una vignetta nella quale ero ritratto seduto sul vaso mentre mi cibavo di rotoli di carta igienica. Questa volta passava alle minacce invitando il reduce offeso dai miei scritti «a recarsi dai Del Boca vari e *provvedere da solo*, a propria difesa, a difesa di ciò che fu e fece»²⁶. Non basta. Il Consiglio dell'Associazione nazionale reduci e rimpatriati d'Africa stilava un ordine del giorno con il quale invitava la Presidenza nazionale «ad adottare le più idonee iniziative per dare pieno e sollecito adempimento alla tutela morale del sacrificio compiuto dagli Italiani in terra d'Africa»²⁷. Per due volte si cercava di trascinarci in tribunale con l'accusa di aver svolto una «azione diffamatoria» nei confronti delle «Forze Armate, degli operai e delle donne residenti in AOI»²⁸. Per due volte il tentativo falliva, ma il linciaggio era continuo e brutale. Si giungeva persino a pubblicare il mio indirizzo di Torino con l'invito a scrivermi, quasi non bastassero le ingiurie contenute nei fogli fascisti e nostalgici.

Mi si aggrediva in Italia, ma anche all'estero. Il 19 novembre 1980, su invito dell'Istituto italiano di cultura di Addis Abeba, tenevo nella sala plenaria dell'Africa

Hall una conferenza dal titolo: «Italian colonialism in the Horn of Africa»²⁹. Era la prima volta che uno storico italiano era autorizzato ad affrontare in Etiopia, dinanzi ad un pubblico composto principalmente da diplomatici, studiosi, docenti e studenti universitari, un argomento così delicato come la storia della nostra presenza in Africa. Giudicata dalla stampa della capitale come una corretta esposizione dei fatti, la conferenza veniva invece aspramente criticata da quel settore della comunità italiana di Addis Abeba ancora nostalgicamente ancorata a miti e idee che hanno fatto il loro tempo. Il dissenso con questo settore della comunità era scontato. Ma non era scontato che esso promuovesse una raccolta di firme (circa 500) per corredare un documento di censura nei miei confronti da inviare al Presidente della Repubblica, Sandro Pertini. Non era neppure scontato che dalle censure si passasse alle ingiurie e poi alle minacce, tanto da mettere in allarme la polizia etiopica.

Comunque, a queste aggressioni mi ero col tempo abituato. Mi infastidivano, ma non mi toglievano la serenità per continuare il mio lavoro di storico del colonialismo. Sapevo sin dal principio che, scavando per primo negli archivi e rivelando ciò che vi era stato deliberatamente sepolto, avrei corso il rischio di suscitare risentimenti e rancori, di insidiare miti ormai consolidati, di offendere anche chi aveva, in buona fede, idealizzato la propria avventura africana. Ma era un prezzo che dovevo pagare. Altrimenti tutto il mio lavoro di scavo e di sintesi non avrebbe dato vita che ad una storia farcita di improponibili e sciagurati compromessi, per non parlare degli *omissis*.

Del resto, come potevo risentirmi per gli attacchi dei giornali fascisti e colonialisti, se le stesse istituzioni dello Stato non hanno fatto nulla nel secondo dopoguerra per ripristinare la verità su quanto è accaduto in Africa? Per le atrocità consumate in Libia, Etiopia e Somalia non è stato istruito alcun processo. Da Mussolini a Badoglio, da De Bono a Graziani, da Lessona a Pirzio Biroli, da Geloso a Gallina, da Tracchia a Cortese, tutti i maggiori responsabili dei genocidi africani sono rimasti impuniti,

quando non hanno ottenuto un supplemento di onori e prebende anche dall'Italia repubblicana e democratica, mentre è in atto da anni un processo di riabilitazione per alcuni di essi da parte di biografi faziosi e compiacenti. La mancata punizione per crimini così gravi ha ingenerato nella maggioranza degli italiani una visione assolutamente sfocata e distorta dei fatti accaduti in Africa. Ma forse è più esatto parlare di rimozione quasi totale, nella memoria e nella cultura del nostro paese, del fenomeno del colonialismo e degli arbitri, soprusi, crimini, genocidi ad esso connessi.

A più di cento anni dallo sbarco a Massaua del colonnello Tancredi Saletta e a sessant'anni dall'aggressione fascista all'Etiopia, l'Italia repubblicana non ha ancora saputo sbarazzarsi dei miti e delle leggende che si sono formati nel secolo scorso, mentre una minoranza non insignificante di nostalgici li coltiva amorevolmente e li difende con iattanza. Questa rimozione dei crimini è dovuta soprattutto al fatto che in Italia, a differenza che in altri paesi, non è mai stato promosso un serio, organico ed esauriente dibattito sul fenomeno del colonialismo. Si è anzi tentato, da parte di alcune istituzioni dello Stato, di intorbidire le acque con il preciso disegno di impedire che la verità affiorasse, mentre una storiografia di segno moderato o revisionista favorisce palesemente la rimozione delle colpe coloniali³⁰.

2. Le amnesie di Lessona

A confutare quanto andavo scrivendo, a partire dal 1965, sull'impiego della guerra chimica e su altri crimini del fascismo in Africa, non erano soltanto le modeste penne dei fogli missini e del reducismo. Dopo il generale Emilio Faldella, scendevano in campo anche l'ex ministro dell'Africa Italiana, Alessandro Lessona, e il più celebre fra i giornalisti italiani, il toscano Indro Montanelli. Lessona era, con Mussolini e Badoglio, uno dei massimi artefici della conquista dell'Etiopia. Era anche il teorico del tardivo imperialismo italiano. Non soltanto

aveva brigato per stabilire la propria ingerenza nella condotta strategica del conflitto italo-abissino³¹, ma, una volta conquistato l'impero, aveva fatto di tutto per modellarlo secondo i propri schemi, tanto che Mussolini, che non sopportava la crescente popolarità del suo ministro, lo aveva bruscamente licenziato sul finire del 1937 tacitandolo con una cattedra di Diritto coloniale all'Università di Roma ed una modesta «buonuscita» di 100 mila lire³². Dell'impero d'Africa Lessona aveva una visione solare. Riteneva che la conquista dell'impero costituisse nella «storia italiana una pagina luminosa» e che, attraverso questa conquista, l'Italia avesse ritrovato quella «dignità internazionale» che aveva perduto con la caduta dell'Impero romano³³.

Date queste premesse, era scontato che Lessona difendesse quella che riteneva fosse una propria conquista (era entrato il 5 maggio 1936 ad Addis Abeba nella stessa *Ardita* di Badoglio) ed una propria creatura. Era quindi scontato che ne difendesse la nobiltà e la radiosità, anche a costo di dire bugie o di cadere in omissioni. Sulla questione dei gas, ad esempio, aveva dato una versione estremamente riduttiva: «Badoglio vinse all'Amba Aradam per il valore delle nostre fanterie e per la superiorità delle artiglierie che egli aveva riunite nella zona. Non con l'iprite. La calunnia dei gas va ridimensionata. È vero che il generale Graziani, comandante del settore somalo, chiese l'autorizzazione ad usarli in caso di estrema gravità e che il Duce la concesse soltanto per quei casi, ma è altrettanto vero che i gas furono impiegati una sola volta, per ritorsione alla decapitazione di un nostro ufficiale, il tenente Minniti [...]. Il generale Graziani fece allora sganciare tre bombe a gas per rappresaglia. Queste e non altre furono le bombe a gas usate dagli italiani»³⁴.

Troppo lontane erano le posizioni di Lessona dalle mie perché non ci si accapigliasse. Per anni ci scontrammo sui giornali, alla radio e alla televisione. Poiché era un uomo colto e intelligente, io speravo di convincerlo a rinunciare alla sua disperata ed inutile battaglia di retroguardia sottoponendo alla sua attenzione i documenti che andavo trovando negli archivi e che erano sempre